



CAMBIATO Maurice Bignami, ex di Prima linea

Il terrorista convertito: «Non si può mai essere degli ex assassini»

di MAURIZIO CAVERZAN

■ «Si può essere ex terroristi, mai ex assassini». Maurice Bignami, già capo militare di Prima linea, ha abiurato al terrorismo, si è convertito, fa i conti con il passato nel libro *Addio Rivoluzione. Requiem per gli anni Settanta*. Un'autocritica radicale.

a pagina 14

► GLI IRREGOLARI

L'INTERVISTA MAURICE BIGNAMI

«Sono ancora rivoluzionario, ma del cuore»

Era il comandante militare di Prima linea. In cella ha scontato 20 anni: «Andare a Parigi a fare l'intellettuale perseguitato voleva dire chiuderla con una fuga meschina». Ha abiurato, si è convertito, cita Ratzinger e si sente «esule dal terrore e dal comunismo»

di MAURIZIO CAVERZAN



■ È stato il capo militare di Prima linea, l'organizzazione terroristica che dal 1974 al 1983 rivendicò 101 attentati e l'uccisione di 16 persone. In carcere si è convertito al cristianesimo. Ha avviato il processo di dissociazione dalla lotta armata che ha portato a ricostruire trame e responsabilità di quella delirante stagione. Maurice Bignami, figlio di Torquato, ex capo partigiano e storica figura del comunismo bolognese, nato nel 1951 a Neully-sur-Seine dove i suoi genitori ripararono, marito di Maria Teresa Conti, sposata nel carcere Le Vallette di Torino, è persona scomoda per l'intera galassia postsessantottina. Ha da poco pubblicato *Addio Rivoluzione. Requiem per gli anni Settanta* (Rubbettino): autobiografia e bilancio documentatissimo nel quale spiega le ragioni della sua abiura, condensata nell'espressione «esule dal terro-

*la prima generazione
che ha rinunciato
a trasmettere qualcosa
alle successive*

”

re e dal comunismo».

Ci incontriamo in un bar vicino alla Stazione Termini di Roma. Il tono della voce testimonia pudore e ponderazione, la complessità del pensiero il rifiuto di adagiarsi su facili certezze.

Quali condanne ha subito e perché?

«In primo grado sono stato condannato a tre ergastoli e ad altre centinaia di anni di reclusione. In appello, quando la nostra dissociazione era già consolidata, gli ergastoli sono caduti con l'eccezione di uno, inflitto per l'uccisione di due carabinieri durante una rapina a una banca di Viterbo. Sarebbe caduto anche quello se *Il Manifesto* non avesse scritto, anche a firma di Rossana Rossanda, che non bisognava fidarsi di me perché, in occasione di un convegno con alcuni dissidenti sovietici, avevo teorizzato la nobiltà dell'abiura. Ricordiamoci che nel 1987 c'e-

ra ancora l'Urss».

Alla fine quanti anni ha scontato?

«Venti, con la buona condotta. Senza quella campagna avrebbero potuto essere dieci. "Persino i suoi amici", sottolineò, equivocando, il magistrato, "dicono che non ci si deve fidare di lei, quindi...". Detto questo, forse con un filo di snobismo accetto il paradosso di esser stato il promotore del movimento di dissociazione nelle carceri e al contempo l'ultimo a uscirne, nonché l'unico a non riavere i diritti politici».

Vent'anni per quell'omicidio e per cos'altro?

«Ero uno dei dirigenti di Prima linea. C'erano il responsabile della parte logistica e quello della formazione, io ero il capo militare dell'organizzazione».

Che cosa significa che «si può essere ex terroristi, mai ex assassini» come ha scritto?

«Si può essere ex di qualsiasi opinione politica. Esiste una corrente di pensiero che considera la possibilità del ricorso alla violenza. Senza scomodare Niccolò Machiavelli, dal regicidio alle guerre di religione, dal marxismo al leninismo, le differenze riguardavano solo il quando e il come praticare l'omicidio politico».

Invece, ex assassini non si

diventa?

«Se hai oltrepassato la soglia dell'assassinio non puoi cancellarlo».

Le opinioni riguardano le idee, l'omicidio la carne.

«Anche chi stava dall'altra parte della collina, un carabiniere, un rappresentante delle forze dell'ordine, se ha ucciso non lo può cancellare. Lui ha ragione, io torto, ma la ferita te la porti addosso a prescindere».

Questa consapevolezza è condivisa nella sinistra post-terroristica?

«Lo spero per tutti gli ex compagni, lo so per alcuni di loro, come gli ex brigatisti Alberto Franceschini e Franco Bonisoli. Chi è stato fortunato e ha fatto incontri significativi, ha trovato quell'angolo nascosto del cuore che ci ha permesso di rinascere come uomini nuovi, maturando una consapevolezza diversa della nostra storia».

La sua comincia con l'educazione paterna, «un'intossicazione del bene per eccesso di dosaggio» che, scrive,

non si può non fare propria. Negli ultimi anni suo padre sosteneva che i principi erano giusti ma gli uomini sbagliati, lei il contrario.

«Questo è il nocciolo. Ed è ciò che non mi è stato perdonato: l'autocritica radicale.

“

La nostra è stata



Chi ha scelto la dissociazione ha messo in crisi il dogma dei principi sacri e inviolabili, corrotti solo dalla loro realizzazione storica».

Un'abiura che non è stata tollerata?

«Lo scontro con la Rossanda fu emblematico perché lei stessa, protagonista della rottura con il Pci, si riteneva l'anima antistalinista: salvo poi comportarsi con noi come la peggiore stalinista».

Nel libro smonta l'immagine del Sessantotto allegro e spensierato. Scrive che comandavano i musi lunghi e che le comuni erano «i luoghi più tristi, noiosi e ideologici sulla faccia della terra».

«C'era una liberazione chimica: l'anticipazione di una libertà intesa come fare ciò che piace senza render conto a nessuno. La nostra è stata la prima generazione che ha rinunciato a trasmettere qualcosa alle successive. Abbiamo praticato una cesura, vibrato un colpo d'ascia, impedendo qualsiasi eredità morale. Che cosa ha prodotto il Sessantotto? Ci sono un libro, un film, un'opera d'arte memorabili? Niente».

La musica rock? La pop art?

«La pop art è nata prima. Per un breve periodo il movimento ha politicizzato il rock, che poi ha proseguito per tutt'altre strade. In Italia il Sessantotto è durato vent'anni, altrove pochi mesi».

Perché, considerato che è la sua terra d'origine, non è comparato in Francia come altri?

«Avevo la nazionalità francese, ma come persona mi ha salvato restare in Italia. Il cambiamento avvenuto in carcere mi ha impedito la via di fuga imboccata, per esempio da Cesare Battisti. Non mi è mai neanche passata per la testa. Pochi mesi prima avevano arrestato quella che sarebbe diventata mia moglie. Anche l'influenza della lettura dei classici è stata fondamentale».

In che senso?

«Non si può mentire a sé stessi. Avevo vissuto un'esperienza drammatica storicamente importante. Andare a Parigi a fare l'intellettuale perseguitato voleva dire chiuderla

con una ruga meschina, una menzogna».

I classici?

«Dopo poche settimane in isolamento padre Ruggero, il cappellano che ci avrebbe sposato, mi portò *I promessi sposi*. Era una rilettura, ma quanto significativa, non solo nelle pagine dell'innominato».

Perché scrive che un romanzo più che un saggio è lo strumento per parlare dei fatti di sangue di cui è responsabile?

«Perché solo romanzandolo si può raccontare l'orrore senza impattare i sentimenti di carnefici e vittime. Solo la finzione permette di essere realistici, di entrare nella crudeltà di certi eventi e narrare la carne ferita».

Perché nel giugno dell'84 consegnaste le armi al cardinale di Milano Carlo Maria Martini?

«La Chiesa era il nostro unico interlocutore e ci considerava affidabili. In quei giorni 40 magistrati avevano firmato un documento che paventava un'imminente ripresa del terrorismo. Era una manovra per frenare la pacificazione alla quale stavamo lavorando. Noi e la Chiesa eravamo gli unici a volerla. Consegnando le armi riconoscevamo le nostre responsabilità e favorivamo le indagini».

Che cosa può dirci dei suoi incontri con i familiari delle vittime?

«Ne ho avuti alcuni... Le posso raccontare un fatto che spiega certe dinamiche. Con suor Teresina, un'amica di Oscar Luigi Scalfaro, si era instaurato un rapporto di complicità. Lei arrivava in carcere e diceva: "Mi serve un milione". Non chiedevo per chi e per cosa e lei non diceva. Mi attivavo, quei soldi potevano servire a qualche famiglia che aveva perso a causa nostra chi portava a casa lo stipendio. Era un atto concreto e sconvolgente oltre le parole e le emozioni. Un gesto sconvolgente, più per chi lo accettava che per noi, che ci tirava fuori da quell'inferno privato».

Con questo libro dice addio alla rivoluzione della lotta armata perché ne è cominciata un'altra?

«Il contrario della rivoluzio-

ne non sono la reazione, l'immobilismo, la rassegnazione, ma la politica. Citando Joseph Ratzinger: "Essere sobri e attuare ciò che è possibile, e non reclamare con il cuore in fiamme l'impossibile, è sempre stato difficile; la voce della ragione non è mai così forte come il grido irrazionale... Non l'assenza di ogni compromesso, ma il compromesso stesso è la vera morale dell'attività politica" (*Liberare la libertà. Fede e politica nel Terzo millennio, Cantagalli, Siena, 2018 ndr*)».

Tutto nasce dalla rivoluzione del cuore?

«Chiamiamola con il suo nome: conversione. Però, mantenendo sempre un pizzico d'ironia per evitare formule manichee come: "Sei più rivoluzionario adesso di allora", oppure: "Sei più buono oggi di allora". Non c'è nulla di acquisito una volta per tutte».

Come avvenne questo cambiamento?

«Il giorno del matrimonio ci condussero in una cella con un tavolo facente funzione di altare. Percorremmo corridoi tra le guardie che battevano il pavimento con il manganello e cantavano *Faccetta nera*. Padre Ruggero celebrava a occhi socchiusi, mentre io li tenevo ben aperti e, man mano che la funzione procedeva, vidi tra-

“
Solo in Italia il '68 è durato così tanto Senza un libro, un film, un'opera d'arte memorabili
”

sformarsi i volti dei presenti, quello di Teresa, dell'avvocato che ci faceva da testimone, anche delle guardie. Eravamo tutti colpiti e succubi di quella situazione. I musi si erano distesi e avevano acquisito un che di fanciullesco, un'espressione molto fuori posto. Fu il primo di altri fatti».

Che possibilità ha di riavere un ruolo pubblico chi si è macchiato di crimini così vio-

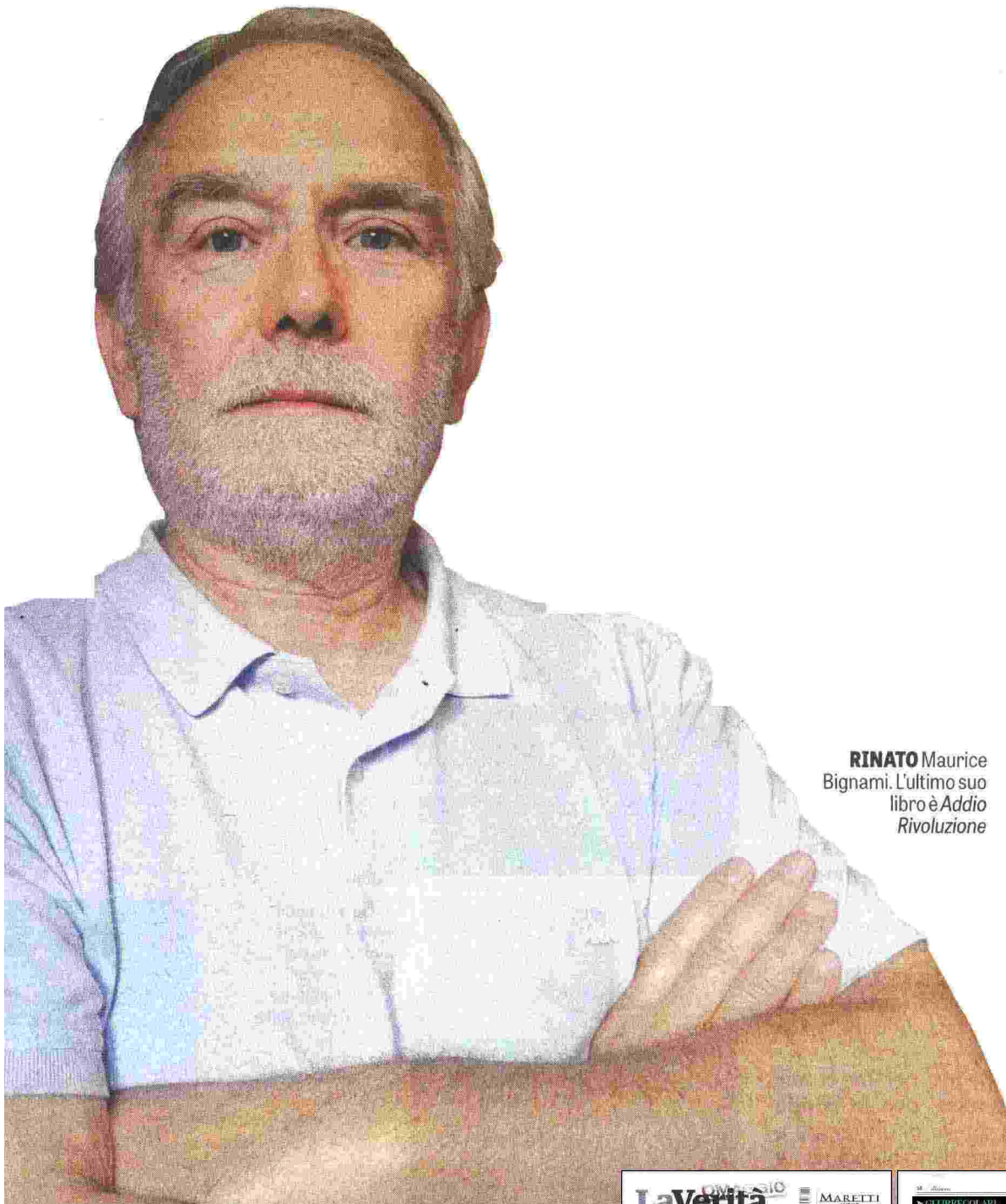
lenti?

«La più grande vittoria dello Stato sarebbe stata riportarci alla politica. Non necessariamente in ruoli istituzionali. Stavamo lavorando alla possibilità di un'amnistia dei reati associativi che avrebbe permesso il ritorno alla partecipazione democratica della generazione che aveva combattuto lo Stato con le armi. Sarebbe stata una vittoria delle istituzioni. L'avvento di Mani pulite distrusse i partiti nostri interlocutori, lasciando paradossalmente in vita solo gli eredi dei due totalitarismi: il Pci e l'Msi».

Oggi per voi lo spazio pubblico è impraticabile?

«Trovare le modalità è un fatto di opportunità e misura. Per questo ci dispiace tremendamente di aver fatto la lotta armata. Ma, se possibile, ci dispiace ancor di più non aver fatto fin da subito la democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RINALDO Ossola
Bignami. L'ultimo suo
libro è *Addio
Rivoluzione*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.